

MAIKO FAVARO

UNA CURIOSITAS MULTIFORME.  
L'ACCADEMIA DEI DESIOSI E L'ACCADEMIA PALLADIA  
A CAPODISTRIA\*

**Nota presentata dall'accademico Fabio Finotti**

*Maiko Favaro è un brillante studioso che ha conseguito il dottorato di ricerca presso la Scuola Normale Superiore di Pisa sotto la guida della prof. Lina Bolzoni. Vincitore di borse di studio prestigiose presso Università italiane e straniere (come la borsa S.H.A.R.M. Trieste-Friburgo), si è specializzato nello studio della tradizione petrarchista e bembiana del Cinquecento, e nella ricerca sulle società letterarie e accademiche tra Rinascimento e Barocco.*

*Lo studio sull'Accademia dei Desiosi e sull'Accademia Palladia che qui si pubblica è un ottimo esempio di ricerca volta a ricostruire il tessuto di relazioni e di scambi intellettuali tra le diverse Accademie italiane ed europee, spesso collegate dalle plurime appartenenze dei soci. È questo il caso di Girolamo Vida, membro importante non solo dell'Accademia Palladia di Capodistria, ma anche dell'Accademia Olimpica di Vicenza. L'articolo di Favaro, inoltre, contribuisce a ricostruire un quadro delle discussioni accademiche in cui, già nel Cinquecento, l'interesse verso le arti (in particolare la musica) si intreccia con quello verso le questioni religiose e scientifiche. Ricco di informazioni originali, il saggio si conclude con l'edizione della Rosa di Domizio Gavardo, membro dell'Accademia dei Desiosi: un testo esemplare dell'ideologia "accademica" che sino ad oggi si credeva perduto, e che proprio Favaro ha ritrovato.*

Fabio Finotti

Capodistria fu una delle città più importanti della Repubblica di Venezia, a partire dal 1278 fino alla caduta della Serenissima. In età

\* Il presente intervento è la rielaborazione della relazione che ho presentato al Convegno Internazionale *The Italian Academies 1525-1700: the First Intellectual Networks of Early Modern Europe* (London, British Library, 17-18 settembre 2012), organizzata da Royal Holloway University of London, University of Reading e British Library. Ringrazio il prof. Fabio Finotti per avermi invitato a presentare questa ricerca presso l'Odeo Olimpico.

umanistica e rinascimentale fu anche un centro culturalmente vivace, tanto da essere definita – un po' enfaticamente – «l'Atene dell'Istria». Dal punto di vista culturale, in tale periodo Capodistria sopravanzava non solo tutte le altre città istriane, ma anche la vicina Trieste. Capodistriano era il celebre umanista Pietro Paolo Vergerio il Vecchio (1370-1444), che studiò il greco con Crisolora, fu autore di fortunatissime opere di pedagogia, studioso di Seneca e Ippocrate, traduttore di Arriano ed editore dell'*Africa* di Petrarca<sup>1</sup>. Nella città istriana fiorì una rinomata scuola umanistica, con insegnanti prestigiosi (notevoli furono soprattutto Raffaele Zovenzoni da Trieste e Palladio Fosco da Padova, ma si possono ricordare anche Francesco Zambecari, Cristoforo Nuzio, Ambrogio Febeo e Giovanni Giustiniani)<sup>2</sup>. Con questi presupposti, non stupisce che in età cinquecentesca Capodistria divenisse sede di Accademie.

La prima, brevissima esperienza sembra essere quella dell'Accademia dei Desiosi, attiva solamente dal 1553 al 1554<sup>3</sup>. Riprendendo quanto proposto dall'erudito di cose triestine e istriane Baccio Ziliotto, non è escluso che a portare alla chiusura dell'Accademia dei Desiosi concorresse in una qualche misura anche l'ostilità del potente Girolamo Muzio, che, anche se nato a Padova, si firmò sempre come "Iustinopolitano" (la sua famiglia paterna era di Capodistria)<sup>4</sup>. Il Muzio, noto anche come letterato, era mosso da zelantissimo rigore nel segnalare e perseguire i casi sospetti di eresia<sup>5</sup>. Era già stato acerrimo avversario di Pietro Paolo Vergerio il Giovane, il celebre vescovo di Capodistria che si era convertito al luteranesimo e, rifugiatosi Oltralpe, era divenuto attivissimo propagandista della Riforma. Nel primo Cinquecento, a Capodistria l'eresia aveva attecchito moltissimo in tutti gli strati sociali, soprattutto quello nobile, tanto che pare non ci fosse quasi famiglia nobile capodistriana che andasse esente da sospetti. Questo grazie in gran parte proprio al Vergerio, che fu fondamentale per la diffusione dell'eresia nel Friuli e nella Venezia Giulia,

<sup>1</sup> Su questo personaggio, cfr. Enzo Petrini, *A ricordo di P.P. Vergerio il vecchio*, Trieste, Ricerche, 1991.

<sup>2</sup> Cfr. Francesco Semi, *Capris, Iustinopolis, Capodistria: la storia, la cultura e l'arte*, Trieste, Lint, 1975, p. 208.

<sup>3</sup> Per la dibattuta questione relativa alla Compagnia della Calza a Capodistria, cfr. Baccio Ziliotto, *Accademie ed accademici di Capodistria: 1478-1807*, «Archeografo triestino», IV serie, vol. VII, 1944, pp. 118-277: 120-125.

<sup>4</sup> Cfr. Ivi, pp. 126-130. Sul Muzio, cfr. la relativa voce a penna di Marco Faini in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 77, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2012, pp. 614-618.

<sup>5</sup> Per approfondimenti su questo aspetto, cfr. la voce dedicata al Muzio da Marco Faini in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, vol. II, diretto da Adriano Prospero, con la collaborazione di Vincenzo Lavenia e John Tedeschi, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, p. 1093.

in particolare presso le persone di ceto e di cultura superiore, in virtù del proprio ascendente, della vasta rete di amicizie presso la nobiltà e delle sue opere polemistiche, che sapeva diffondere anche tramite temerarie sortite in Italia, sfuggendo ai controlli della polizia<sup>6</sup>. Dati questi precedenti, il Muzio era molto sospettoso riguardo all'iniziativa di fondare un'Accademia a Capodistria e, nelle sue lettere del 4 e del 7 aprile 1553 indirizzate ai Desiosi, manifesta chiaramente la propria ostilità, con toni anche duri<sup>7</sup>. Per parte mia, però, ridimensionerei di molto l'importanza dell'ostilità di Muzio per la chiusura dell'Accademia, a differenza di Ziliotto e della vulgata che si è creata a partire dal suo intervento, secondo cui invece la chiusura dell'Accademia sarebbe dovuta proprio ai sospetti del Muzio. Penso piuttosto che dirimente sia stata la terribile pestilenza che colpì Capodistria in quel periodo, come affermato dal Petronio e ripetuto da tutti gli autori seguenti prima di Ziliotto<sup>8</sup>. Di questa ondata pestilenziale ci offre una vivida e lunga descrizione un accademico desioso, Domizio Gavardo, in un'opera su cui mi soffermerò fra breve, *Le lagrime di Capodistria*<sup>9</sup>. Gavardo, che scrive il 4 settembre 1554 dalla sua villa fuori città, riferisce che la peste cominciò il 29 luglio 1554 e provocava ogni giorno un impressionante numero di morti. La popolazione della città, che agli inizi del Cinquecento era superiore alle diecimila unità, in seguito alla peste si ridusse a circa quattromila. Secondo le relazioni mandate a Venezia dal podestà e capitano di Capodistria, ancora nel 1558 la città era in grave crisi per effetto della peste passata<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> Fra la ricca bibliografia sul Vergerio e sulla diffusione delle sue idee nel Friuli e in Istria, cfr. almeno Anne Jacobson Schutte, *Pier Paolo Vergerio e la riforma a Venezia, 1498-1549*, Roma, Il Veltrò, 1988; *Pier Paolo Vergerio il Giovane, un polemistia attraverso l'Europa del Cinquecento*, a cura di Ugo Rozzo, Udine, Forum, 2000; Robert A. Pierce, *Pier Paolo Vergerio: the Propagandist*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003; Pier Paolo Vergerio, *Scritti capodistriani e del primo anno dell'esilio*, a cura di Silvano Cavazza e Ugo Rozzo, vol. II, *Il catalogo de' libri (1549)*, a cura di Ugo Rozzo, Trieste, Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia, 2010; Antonio Battistella, *Atti d'un processo informativo contro P.P. Vergerio presso il S. Ufficio di Udine*, «Memorie storiche forogiuliesi», X, 1914, pp. 474-483; Pio Paschini, *Il Vergerio in Friuli nel 1558*, «Memorie storiche forogiuliesi», XV, 1919, pp. 131-132; Antonio Battistella, *Un temuto ritorno del Vergerio in Friuli nel marzo del 1558*, «Archivio Veneto-Tridentino», VIII, 1925, pp. 184-204; Silvano Cavazza, *Umanesimo e Riforma in Istria: Giovanni Battista Goineo e i gruppi eterodossi di Pirano*, in *Lumanesimo in Istria*, a cura di Vittore Branca e Sante Graciotti, Firenze, Olschki, 1983; Antonio Miculian, *La Riforma protestante in Istria. Pier Paolo Vergerio, Giovanni Battista Goineo e le comunità eterodosse di Capodistria nel XVI sec.*, «Atti del Centro di Ricerche Storiche – Rovigno», XIV, 1983-1984, pp. 171-190.

<sup>7</sup> Cfr. Ziliotto, *Accademie ed accademici...*, cit., pp. 126-129.

<sup>8</sup> Cfr. Ivi, p. 129.

<sup>9</sup> Cfr. *Le lagrime di Capodistria, et la penitenza del Popolo, con una lettera al Padre dell'autore. Di Domitio Gauardo Giustinopolita*, Venezia, nella contrada de Santa Maria Formosa, al segno della speranza, 1555.

<sup>10</sup> Cfr. *Relatio Viri Nobilis Ser Nicolai Salamono, qui fuit Potestas et Capitaneus Iusti-*

Ziliotto afferma che l'unica notizia positiva a sua conoscenza riguardo all'attività dei Desiosi è la pubblicazione di un opuscolo intitolato *La Rosa*, opera di Domizio Gavardo, accademico desioso sotto il nome di Volonteroso, il quale dedicò l'opera ai suoi compagni accademici<sup>11</sup>. Ziliotto dichiara però che, nonostante le ripetute ricerche, non gli è riuscito di rinvenire l'opuscolo<sup>12</sup>. Credo perciò opportuno segnalare che due copie dell'opera sono conservate rispettivamente presso il Fondo Palatino della Biblioteca Nazionale di Firenze e presso la Biblioteca Alessandrina di Roma<sup>13</sup>. Domizio Gavardo appartenne a una delle più nobili famiglie di Capodistria, i cui membri ebbero importanti incarichi nel governo cittadino. Il nonno di Domizio, suo omonimo, fu un umanista di rilievo, ricordato anche da Ficino nei suoi scritti<sup>14</sup>. La lettera dedicatoria de *La Rosa* è scritta a Capodistria ed è datata 24 aprile 1554. Come abbiamo visto, l'Accademia dei Desiosi è operante solo dal 1553 al 1554, ma la sua attività deve essere stata intensa in tale breve lasso di tempo. Nella dedicatoria, Gavardo scrive infatti de «li frequenti esercizi che in essa [l'Accademia] facciamo» (c. 2v). Come sappiamo indirettamente dalle lettere del Muzio, dall'Accademia erano bandite le discussioni religiose. Le attività dovevano essere prevalentemente a carattere letterario. *La Rosa*, come le altre opere di Gavardo a cui accennerò tra breve, è infatti di genere letterario e, sempre nella dedicatoria, il giovane autore dichiara di aver imparato moltissimo dalle discussioni presso l'Accademia. Con metafora agricola, Gavardo scrive che l'albero (cioè egli stesso), «posposta la virtù del sole e della terra», ha preso «gran vigor e forza dalla maestrevol mano dello agricoltore» (dove l'agricoltore sta per l'Accademia). Paragona se stesso agli Ebrei che offrivano a Dio i primi frutti della loro terra o dei loro greggi, riconoscendo che tutti i loro beni provenivano da Dio: allo stesso modo, Gavardo offre questa sua prima opera all'Accademia, riconoscendo nei frequenti esercizi presso di essa ciò che gli ha permesso di coltivare le sue doti al punto di scrivere il libro. La «Rosa» a cui si riferisce il titolo è Rosa Clemente, donna capodistriana di cui l'autore si era innamorato nell'inverno passato. Gavardo scrive un discor-

*nopolis per ipsum presentata et lecta in Excellentissimo Collegio die 17 Martij 1558*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria», a. VII, vol. VI, 1890, in part. pp. 65-66.

<sup>11</sup> *La Rosa di Domitio Gavardo alla S. Rosa Clemente Giustinopolitana. Con privilegio*, Venezia, A San Luca alla Libreria del Diamante, 1554.

<sup>12</sup> Cfr. Ziliotto, *Accademie ed accademici...*, cit., p. 130.

<sup>13</sup> In appendice offro la trascrizione dell'opera, basandomi sulla copia che ho consultato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze.

<sup>14</sup> Cfr. *Le lagrime di Capodistria...*, cit., c. 14v.

so per dimostrare di quante e quali virtù sia il fiore della rosa, il migliore di tutti i fiori. Ricava così quali siano gli inestimabili pregi della stessa Rosa Clemente da lui amata, partendo dal presupposto che i nomi non sono assegnati a caso: sono le intelligenze celesti a ispirare i genitori nell'assegnare i nomi ai figli. Nelle sue argomentazioni, Gavardo attinge a versi del Petrarca, al mito e agli autori antichi, all'esperienza e agli scritti di Alberto Magno. Al discorso seguono quattro lettere d'amore indirizzate a Rosa Clemente, nelle quali Gavardo adopera abilmente i consueti *topoi* del genere.

La *Rosa* non è però l'unica opera di questo autore. Nel 1555 appaiono *Le lagrime di Capodistria*. Si tratta di un altro libro rarissimo: ne ho rinvenuta una copia presso la Biblioteca Marciana. Dopo la già ricordata lettera dedicatoria in cui viene descritta nel dettaglio la miserevole condizione della città afflitta dalla peste, troviamo un capitolo in terzine, in cui la prosopopea di Capodistria invoca il perdono del Signore, poiché la terribile pestilenza del 1554 viene interpretata come una punizione divina per i troppi peccati degli abitanti della città. In conformità con il carattere di capitolo ternario, lo stile è piuttosto umile, con frequenti espressioni proverbiali e similitudini banali, connessioni capfinide che legano tra loro le strofe, numerose dittologie in punta di verso che fanno di zeppa e sintagmi di vistosa derivazione petrarchesca. Al capitolo ternario segue una canzone sopra il salmo 50 (*Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam*): ogni versetto viene commentato tramite una stanza di canzone, con *capfin* fisso fra terzultimo e quartultimo verso. Il libro si conclude con una lettera dell'autore a suo padre, Olimpo Gavardo, che era provveditore alla salute durante l'emergenza della peste. All'interno della lettera, Domizio traduce in volgare un'epistola latina pedagogica, molto religiosamente connotata, che suo nonno, Domizio *senior*, aveva scritto per il figlio Olimpo.

Segnalo anche che Gavardo è fra gli «ingegni mirabili e nobilissimi» di cui Anton Francesco Doni pubblica lettere e scritti vari di argomento amoroso nella sezione 'di diversi autori' dei *Pistolotti amorosi*<sup>15</sup>. Gli fanno compagnia solo quattro altri nomi: Orazio

<sup>15</sup> Cfr. *Pistolotti amorosi del Doni, con alcune altre lettere d'amore di diversi autori, ingegni mirabili et nobilissimi*, Venezia, Giolito, 1552, in part. cc. 81r-89r. Sui *Pistolotti*, cfr. Donatella Riposio, *La parodia epistolare: Anton Francesco Doni*, in *Lo specchio che deforma: le immagini della parodia*, a cura di Giorgio Barberi Squarotti, Torino, Tirrenia, 1988, pp. 155-171; Carlo Alberto Girotto, *Una riscrittura accademica (Gelli-Doni)*, «Studi rinascimentali», III, 2005, pp. 45-63; Gianluca Genovese, *Alla libreria del Calderone: Testo e paratesto nel "Pistolotti amorosi" di Anton Francesco Doni*, «Filologia e critica», 2006, 2, pp. 200-230; Francesca Cerri, *I "Pistolotti amorosi": studio per un'edizione critica*, in «Una soma di libri». *L'edizione delle opere di Anton Francesco Doni*, Atti del seminario (Pisa, Palazzo Alla Giornata, 14 ottobre 2002), presentazioni di Michele Ciliberto e Gabriella Albanese, Firenze, Olschki, 2008, pp. 121-154.

Brunetto, Giovanni Boccaccio, Pietro Aretino, Lodovico Dolce. Gavardo si firma, oltre che «Iustinopolitano», anche «cittadino veneziano».

\*\*\*

In merito alla seconda Accademia capodistriana, Maylender formula l'immaginosa proposta che il nome di «Accademia Palladia» sia un omaggio all'architetto Palladio e ipotizza che l'Accademia sia stata fondata subito la morte del Palladio stesso, probabilmente nel 1580 (lo studioso rafforza la sua ipotesi ricordando che uno dei membri più influenti ed intellettualmente vivaci dell'Accademia, Girolamo Vida, fu membro anche dell'Accademia Olimpica di Vicenza)<sup>16</sup>. Come dimostra Ziliotto, invece, l'Accademia venne fondata nel 1567 e il suo nome è un omaggio alla dea Pallade, a cui una leggenda locale attribuiva le origini della città<sup>17</sup>.

L'Accademia Palladia non dovette far fronte ai pesanti sospetti di carattere religioso che tanto avevano ostacolato la precedente Accademia dei Desiosi, anche perché i tempi erano cambiati: a Capodistria, l'eterodossia era ormai definitivamente scemata e la Chiesa esercitava un saldo controllo<sup>18</sup>. Una delle caratteristiche più notevoli dell'Accademia Palladia, in particolare nel suo periodo di maggior splendore, negli anni Ottanta e primi anni Novanta del Cinquecento, è la varietà di interessi dei suoi membri, stimolata dalla presenza di alcune forti personalità di notevole spessore intellettuale. All'Accademia, di cui facevano parte i più bei nomi della nobiltà capodistriana<sup>19</sup>, fu ascritto l'importante medico e fisiologo Santorio

<sup>16</sup> Cfr. la voce relativa all'Accademia Palladia in Michele Maylender, *Storia delle accademie d'Italia*, vol. IV, rist. anast., Bologna, Forni, 1981.

<sup>17</sup> Cfr. Ziliotto, *Accademie ed accademici...*, cit., pp. 132-134.

<sup>18</sup> Cfr. Miculian, *La Riforma protestante in Istria...*, cit., p. 179: «Dopo l'ondata di processi del 1549-1550 i gruppi eterodossi di Capodistria, Pirano e anche delle altre diocesi istriane, avevano continuato a vivere e per un certo periodo di tempo anche a prosperare; ma questa loro prosperità con l'andare degli anni risultò sempre più ridotta in quanto "la materia di fede" divenne monopolio di una cerchia sempre più ristretta, mentre il resto della popolazione accoglieva con gioia l'interessamento che per essa aveva la chiesa postconciliare. [...] Nella seconda metà del XVI secolo, dopo la morte dei maggiori esponenti del movimento ereticale, nella diocesi di Capodistria l'Inquisizione romana coadiuvata dal Santo Ufficio di Venezia intraprese energiche misure contro tutti coloro che direttamente o indirettamente erano collegati con circoli e comunità eterodosse».

<sup>19</sup> Molte informazioni su di loro sono infatti raccolte in Giovanni Radossi, *Monumenta Heraldica Iustinopolitana. Stemmi di rettori, di famiglie notabili, di vescovi e della città di Capodistria*, con la collaborazione di Salvator Žitko, Rovigno-Trieste, Collana degli Atti - Centro di ricerche storiche - Rovigno, n. 21, 2003. Non sempre affidabili sono le voci sulle singole personalità contenute in *Istarska Enciklopedija*, Zagreb, Leksikografski Zavod Miroslav Krleža, 2005.

Santorio, autorevolissimo professore all'Università di Padova, amico di Galileo e Sarpi. Fu fervente seguace del metodo sperimentale. Fra le varie invenzioni, a lui si deve la creazione del pulsilogio, per la misurazione della frequenza del polso. Perfezionò il termoscopio di Galileo e ne introdusse l'utilizzo in medicina come termometro clinico. In un periodo fra il 1582, anno in cui si laureò a Padova, e il 1587, anno in cui passò al servizio del re di Polonia, fu principe dell'Accademia Palladia<sup>20</sup>. Il Santorio non è l'unico a segnalarsi per interessi scientifici. Come vedremo fra breve discutendo delle opere di Girolamo Vida, anche altri accademici sembrano coltivare interessi e curiosità in tale ambito. Ricordo anche il caso di Marcantonio Valdera, accademico morto prematuramente di cui lo stesso Santorio pubblicò nel 1604 la traduzione in ottave delle *Heroides* di Ovidio<sup>21</sup>. Nella lettera prefatoria, Santorio dichiara che Valdera «dalla prima giovinezza attese con ogni sollecitudine alle scienze, onde con grande ammirazione riuscì filosofo e medico eccellentissimo»<sup>22</sup>.

Ma l'Accademia Palladia si distingue soprattutto per la grande attenzione alla discussione sull'amore, con orientamento marcatamente neoplatonico. Grande promotore di questo interesse è Girolamo Vida (pressoché omonimo del noto poeta cremonese)<sup>23</sup>. Nato a Capodistria nel 1563, è anche membro dell'Accademia Olimpica di Vicenza a partire dal 1585<sup>24</sup>. A ventisei anni, nel 1589, Vida pubblica *Il Sileno [...] nel quale si conclude che tra tutte le cose di questo mondo solo l'amante sia compiutamente felice*<sup>25</sup>. Si tratta di un'opera molto interessante e vivace, in cui l'autore immagina che il dio Mercurio racconti a Sileno tutte le numerose metamorfosi che ha sperimentato, in esseri sia animati sia inanimati, concludendo che la trasformazione che l'ha reso più felice è stata quella in amante. Colpisce in quest'ope-

<sup>20</sup> Per approfondimenti sul Santorio, cfr. Arturo Castiglioni, *La vita e l'opera di Santorio Santorio Capodistriano MDLXI-MDCXXXVI*, Trieste, Ed. Italo Svevo, 1987; Aldo Raimondi, *Santorio Santorio: valore attuale dell'opera scientifica*, «Atti del Centro di Ricerche Storiche – Rovigno», XVIII, 1987-1988, pp. 7-18.

<sup>21</sup> Cfr. *L'epistole d'Ovidio di nuovo tradotte in ottava rima da Marc'Antonio Valdera*, Venezia, Francesco Barilotta, 1604.

<sup>22</sup> Ivi, p. 7.

<sup>23</sup> Suoi profili biografici si leggono in Pietro Stancovich, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, Capodistria, Priora, 1888, p. 236; *Dizionario biografico dei giuliani, fiumani e dalmati*, Mariano del Friuli (GO), Edizioni della Laguna, 2009, p. 208.

<sup>24</sup> Cfr. *L'Archivio storico dell'Accademia Olimpica (sec. XVI-XIX)*, a cura di Antonio Ranzolin, Vicenza, Accademia Olimpica, 1989, p. 35 (registra la presentazione di Girolamo Vida quale nuovo accademico il 10 giugno 1585).

<sup>25</sup> *Il Sileno dialogo di Hieronimo Vida. Iustinopolitano. Nel quale si discorre della felicità de' mortali, & si conclude, che tra tutte le cose di questo mondo l'amante fruisca solo la uera, & perfetta beatitudine humana. Insieme con le sue rime, & conclusioni amoroze. Et con l'interpretatione del sig. Ottonello de' Belli iustinopolitano sopra il medesimo dialogo*, Vicenza, Giorgio Greco a istanza di Alciato de' Alciati e Pietro Bertelli, [1589].

ra la grande curiosità, direi anzi l'entusiasmo, per l'osservazione della natura, colta nei suoi più minuti dettagli e anche negli aspetti più curiosi. Per fare solo qualcuno dei moltissimi esempi possibili, Mercurio spiega come le piante riescono a godere dei loro amori, anche tramite le loro ombre; si interroga se le ostriche possiedano o no l'anima sensitiva; si diffonde sul percorso dei pianeti lungo lo zodiaco; descrive con grandissima cura le meraviglie del mondo marino e spiega le astuzie di cui si servono i pesci per ottenere il cibo o per sfuggire la cattura, sempre senza trascurare i particolari curiosi, come quello dei pesci che, mentre dormono, muovono la coda e tengono gli occhi aperti. Il volume comprende anche le rime del Vida, di gusto leggero e madrigalistico secondo la moda di fine Cinquecento, e l'interpretazione allegorica del *Sileno* ad opera di Ottonello Belli, altro nome importante della nobiltà capodistriana, coetaneo ed amico inseparabile del Vida, nonché anch'egli personalità trainante dell'Accademia<sup>26</sup>.

Vida sa coinvolgere anche gli altri accademici nei suoi interessi culturali. Propone infatti all'Accademia ben cento conclusioni amoroze (genere di moda nel secondo Cinquecento)<sup>27</sup>. Assegna ai vari accademici il compito di pronunciare un'orazione a sostegno di ciascuna delle alternative che si pongono in tali dubbi d'amore (ad esempio, per il dubbio se fa innamorare di più il pianto o il riso dell'amata, Vida affida ad un accademico il compito di tenere un'orazione a favore della prima ipotesi, mentre un altro accademico deve difendere con un apposito discorso la seconda opzione). La discussione di dieci dei cento dubbi viene poi pubblicata postuma nel 1621 da Agostino Vida, parente di Girolamo (morto già nel 1591 a ventotto anni)<sup>28</sup>. Anche in quest'opera cogliamo una predilezione per le questioni curiose. Ad esempio, Vida si chiede quale sia il colore

<sup>26</sup> Ottonello Belli nacque a Capodistria nel 1569. Studiò legge a Padova, dove si laureò nel 1589. Si dedicò alla vita pubblica di Capodistria, ricoprendo anche uffici di responsabilità. Morì nel 1625. La sua opera più nota è il poemetto *Lo scolare*, satira sulla vita scapestrata degli studenti universitari padovani. Cfr. Sergio Cella, voce *Ottonello Belli*, in *Istria e Dalmazia: uomini e tempi*, vol. I, *Istria e Fiume: le figure più rappresentative della civiltà istriana e fiumana nei diversi momenti della storia*, a cura di Francesco Semi, Udine, Del Bianco, 1991, pp. 206-208; Stancovich, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria* cit., p. 236.

<sup>27</sup> Sulla moda delle conclusioni amoroze, cfr. Mario Pozzi, *Aspetti della trattatistica d'amore*, in *Idem, Lingua, cultura, società. Saggi sulla letteratura italiana del Cinquecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1989, pp. 57-100.

<sup>28</sup> Cfr. *De' cento dubbi amorosi di Hieronimo Vida iustinopolitano*, Padova, Gasparo Crivellari, 1621. L'opera viene riedita qualche anno dopo senza modifiche: *Dubij amorosi di Gieronimo Vida iustinopolitano. All'illustrissimo signor conte Raimondo Vidal*, Venezia, Giovan Battista Vaglierino, 1636. Su Agostino Vida, cfr. Erasmo Castellani, *Documenti disordinati: un esempio di ricerca basato sulla supplica di Agostino Vida di Capodistria*, «Acta Histriae», XIX, 2011, n. 3, pp. 483-504.



migliore per la veste della donna; se l'amante debba preferire vedere in sogno l'amata cortese e disposta a soddisfare i suoi desideri, oppure vederla nella realtà né cortese né ingrata; se gli amanti traggano più consolazione dal contemplare il cielo stellato oppure il mare tranquillo. Nuovamente presente è anche l'attenzione a questioni scientifiche, non senza riflessioni originali. Ad esempio, Annibale Grisoni illustra la sua opinione su come nascano le perle, perché quanto si legge in Plinio non lo convince. Antonio Fini spiega l'origine del sonno, fornendo una propria teoria. Racconta anche delle sue personali osservazioni e delle sue interviste a pescatori per scoprire se anche le ostriche dormano.

L'Accademia Palladia, fin dalla sua fondazione, si dimostra molto interessata anche al teatro e alla musica, tanto da aver attratto l'attenzione di un musicologo, Ivano Cavallini, che ha dedicato un lungo intervento all'Accademia<sup>29</sup>. Negli stessi *Dubbi* del Vida viene lasciato ampio spazio a raffinate considerazioni di soggetto musicale. Fra le varie opere teatrali, soprattutto pastorali, composte da accademici palladi, ricordo la *Filliria* del Vida (dedicata agli accademici Olimpici di Vicenza), che segue da vicino il modello dell'*Aminta* del Tasso<sup>30</sup>, e la tragicommedia *Il nuovo Pastor Fido, ovvero le selve incoronate* di Ottonello Belli, influenzata – come suggerito sin dal titolo apposto all'edizione postuma – dal capolavoro del Guarini, il quale sembrerebbe aver letto ed apprezzato molto l'opera del Belli, se si può prestar fede alla prefatoria «al lettore» del 1673<sup>31</sup>. Ivi leggiamo pure che Ciro di Pers «più volte consigliò a non lasciarla più lungamente sepolta»<sup>32</sup>.

Essendomi soffermato sulle opere del Vida, ritengo opportuno segnalare un rarissimo opuscolo, il suo primo lavoro a stampa, tra-

<sup>29</sup> Cfr. Ivano Cavallini, *Musica e filosofia nell'Accademia Palladia di Capodistria: considerazioni sul dialogo 'Dieci de cento dubbi amorosi'*, «Studi musicali», XVI, 1987, pp. 230-245 (poi, in versione ampliata e rivista, e con il titolo *L'Accademia Palladia tra musica, filosofia e teatro*, in Id., *Musica, cultura e spettacolo in Istria tra '500 e '600*, Firenze, Olschki, 1990).

<sup>30</sup> La *Filliria* è edita ora in Antonio Ongaro, Girolamo Vida, *Favole*, con prefazione di Giorgio Barberi Squarotti, a cura di Domenico Chiodo, Torino, RES, 1998. Per la princeps: *Filliria. Fauola boscareccia di Hieronimo Vida Iustinopolitano*, Padova, Giovanni Cantoni, 1585. L'opera è riedita già due anni dopo (Venezia, Giorgio Angelieri, ad istanza degli eredi del Sessa, 1587). Val la pena ricordare i primi versi del sonetto che il notaio ed erudito cividalese Marcantonio Nicoletti (1536-1596) scrive in lode della *Filliria*: «Belli, Zarotti, Vida, Muzii e Divi / Gloria de l'Istre selve, eccelsi ingegni / Al cielo alzar del gran Pastor de' regni / Giustin l'erte capanne e i sacri rivi» (Vida, *Il Sileno* cit., p. 87).

<sup>31</sup> Cfr. *Le selve incoronate. Tragicomedia boscareccia del Signor D. Ottonello De Belli nobile giustinopolitano*, Venezia, Giovanni Antonio Vidali, 1673, [c. A5r].

<sup>32</sup> *Ibidem*. Ricordo che a distanza di pochi anni, nel 1677, l'opera fu ristampata, sempre a Venezia, da Francesco Busetto.

scurato dagli studiosi che si sono occupati di questo autore e dell'Accademia Palladia. Si tratta di un'orazione del 1583 per la morte del re di Francia Francesco I, in cui il giovanissimo Vida, appena ventenne e ancora studente a Padova, immagina di essere a Parigi all'indomani della morte del re e di pronunciare un panegirico in suo onore<sup>33</sup>. Vida appare assai sensibile al fascino del re "cavalleresco" per antonomasia, vero e proprio campione di virtù nobiliari, tanto da giungere alla conclusione che Francesco I «fu giustissimo, clementissimo, umanissimo, temperatissimo, prudentissimo, liberalissimo, religiosissimo». Aggiunge inoltre: «se nell'Europa fusse accaduta necessità d'elegger un uomo d'innocente ed ottima vita, come accadè in Roma e in Atene d'un Scipion Nasica e d'un Aristide, niuno avrebbe volto gli occhi ad altro che a questo sire di Francia Francesco Primo. Primo dico in giustizia, primo in magnanimità, primo in clemenza, primo in liberalità, finalmente primo in tutti quei valori dell'animo che desidera in Ciro Senofonte»<sup>34</sup>. Particolarmente interessante è la lettera dedicatoria all'inseparabile amico Ottonello Belli, poiché è un chiaro documento della genuina, vibrante *curiositas* intellettuale che anima i protagonisti dell'Accademia Palladia. Sono giovani gentiluomini che, pur vivendo in una piccola città di provincia, esibiscono una notevole vivacità di idee e di interessi, avendo certo tratto beneficio anche dalla varietà di stimoli che l'esperienza di studio presso l'Università di Padova ha fornito loro. Riporto pertanto la lettera del Vida al Belli:

Questa estate passata, Sig. Ottonello carissimo, quando dopo i nostri studi andavamo d'intorno la Città di Capo d'Istria per prender un poco d'aria e di ricreazione, mi ricorda che spesso in dolci e non vani ragionamenti spendevamo l'ore più fresche. Nei quai ragionamenti sollevamo spesso nel mezzo addurre or la clemenza, la liberalità e il gran valore di questo grandissimo re Francesco primo, or la grandezza, l'ardire e la buona fortuna di Carlo Quinto. Ed or comparando coi nostri gli antichi eroi, facevamo bella raccolta di stratagemmi e di gravi sentenze. Ora che Padova ci tiene a più giovevoli studi e a più bei diporti, in questo tempo di carnevale e di vacanze, deliberai di non perdere questo tempo indarno, ma, quando altri sogliono vigilare le notti nei balli e nelle feste, io piuttosto in qualche bella azione dell'animo esercitar mi dovessi. Onde, ritornandomi alla mente i nostri ragionamenti e la molta inclinazione ch'avea e ho a questo

<sup>33</sup> Cfr. *Oratione funebre nella morte del re christianissimo di Francia Francesco Primo di Hieronimo Vida Iustinopolitano*, Padova, Paolo Meietto, 1583. Ho potuto leggere l'opera presso la Biblioteca del Museo Correr di Venezia.

<sup>34</sup> Ivi, cc. 26v-27r.

magnanimo sire di Francia, per se stessa movendomi, elessi di fare un illustre panegirico delle sue lodi. Il qual re, sebbene non ho mai veduto né conosciuto, nondimeno, dalle sue regie e singolar virtù compreso l'animo, son sforzato ad amare e reverirlo così morto. Ho composto dunque, per dimostrar la venerazion mia verso di questo re, un'orazion funebre in sua lode, proponendomi ed avvisandomi esser nell'illustrissima città di Parigi, nella quale io dovessi raccontare le generose imprese e virtù sue. E, perché nelle medesime virtù vi ho riconosciuto singolar imitatore e osservatore, mi è piaciuto dedicar a Voi questi miei primi frutti, per far anco chiaro argomento della strettissima e inviolabil amicizia nostra, la quale, da' primi conoscenti fino all'età d'ambidue noi, che è ne' 20 anni, è stata sempre accesa e avvinta di fraterno amore. Accogliete dunque con lieta fronte queste mie primizie: ché io più bel dono non vi posso dare, né voi più bel fregio per adornare il nome vostro potete di questo ricevere. State sano.

Di Padova, a 22 di febbraio 1583,

Vostro amico e servitore,

Ieronimo Vida<sup>35</sup>.

Dopo i primi anni Novanta del Cinquecento, a causa della partenza da Capodistria o della morte prematura di molti dei suoi protagonisti, l'Accademia Palladia sembra non essere più in grado di mantenere i livelli raggiunti in precedenza. I volumi pubblicati da accademici Palladii nei decenni seguenti sono pochi e spesso di circostanza<sup>36</sup>. Qui mi limito a segnalare un'opera di cui gli studiosi

<sup>35</sup> Ivi, c. 19r-v. Fra i membri di maggior spicco dell'Accademia Palladia al tempo del Vida, meritano almeno un cenno anche Giulio Belli e Cesare Barbabianca. Il primo si trasferì nel 1606 in Polonia e divenne un importante scrittore politico, autore dell'*Hermes politicus sive de peregrinatoria prudentia libri tres* (1608). Su di lui, vedi la voce di Irena Mamczarz in *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., VII, 1970. Cesare Barbabianca, nipote di Matteo, zelante vescovo di Pola dal 1576 al 1582, fu invece giurista e autore di un galante *Assonto amoroso* (1593), oltre che di un'*Orazione nella partita dell'Illustriss. Sig. Luigi Soranzo dal Governo di Capodistria* (1592). A lui Ottonello Belli dedicò la sua satira *Lo scolare*.

<sup>36</sup> Del resto, fra la fine del Cinquecento e i primi decenni del Seicento, Capodistria attraversò un periodo di crisi, a causa di vari problemi, quali le sempre più frequenti scorrerie degli Uscocchi, la continua minaccia degli Arciducali ai confini, le cattive condizioni delle fortificazioni e dell'esercito, la presenza di paludi malsane, le difficoltà di integrazione fra vecchi e nuovi abitanti a seguito dei progetti di ripopolamento, il contrabbando di olio e soprattutto di sale, la mancanza di cereali, lo scoppio di epidemie e l'Interdetto del 1606, che costrinse a scegliere tra la fedeltà a Venezia e quella alla Chiesa. I governanti veneziani avvertirono il bisogno di porre dei ripari. Significativa è in particolare l'opera di Nicolò Donato, il quale, in qualità di podestà di Capodistria (fu poi anche doge), intraprese opere di bonifica, ampliò i privilegi di Capodistria nel commercio del sale, fondò il Monte di pietà, migliorò la dotazione di artiglieria (in particolare, di bombarde), fece della città la sede del tribunale d'appello per l'Istria veneta. Per questi motivi, il Donato fu assai popolare a Capodistria, come testimoniato dalla fitta serie di componimenti laudatori nel volume, a cura di Nicolò Manzuoli, *Rime, e prose di*

dell'Accademia non risultano a conoscenza. Si tratta di un opuscolo contenente un breve idillio del nobile Giovan Battista Bratti, *La Ninfa del Formione* (il Formione è un piccolissimo fiume che scorre a Capodistria ed è noto oggi con il nome di Risano). La lettera dedicatoria riporta come luogo e data «Capodistria, 1 agosto 1619»<sup>37</sup>. Ricordo anche, poiché Ziliotto non ne fa menzione, un'orazione che Girolamo Zarotti, in qualità di ambasciatore di Capodistria, pronunciò per l'elezione al dogado di Antonio Priuli, nel 1618: nel medesimo anno, l'orazione venne stampata<sup>38</sup>.

Ziliotto ipotizza che la morte di Ottonello Belli nel 1625 segni la decadenza del sodalizio. Poiché nel 1646 (e non nel 1676, come scriveva Maylender) la rinnovata Accademia di Capodistria, ossia l'Accademia dei Risorti, si disse «risorta dal sepolcro dell'oblio alla vita della gloria», Ziliotto ne inferisce che la Palladia dovesse aver chiuso ogni sua attività da almeno un decennio, ipotizzando che forse la funesta peste del 1637 (che ridusse la popolazione di Capodistria a soli milleottocento abitanti) le avesse dato il colpo di grazia<sup>39</sup>. Per parte mia, mi limito a notare che ancora nel 1633 è documentata a Capodistria una qualche attività letteraria di respiro cittadino: potrebbe essere un segno della sopravvivenza dell'Accademia ancora a questa altezza. Infatti, presso l'Archivio di Stato di Venezia, ho rinvenuto una lettera del 13 agosto 1633 scritta dal nuovo podestà Giovanni Maria Bembo, il quale riferisce che, in occasione della cerimonia del suo ingresso, furono composti e affissi sopra le colonne della loggia pubblica e del palazzo due sonetti e due madrigali in onore del podestà uscente, Pietro Capello. Il giorno dopo, però, le composizioni poetiche furono ritrovate stracciate e imbrattate di feci. In città si mormorava che il responsabile fosse lo stesso Giovan Battista Bratti che ho ricordato sopra, «gentiluomo de' principali» di Capodistria: egli aveva avuto dissapori col precedente podestà, che l'aveva anche fatto incarcerare<sup>40</sup>.

*diuersi auttori in lode del sereniss. prencipe Nicolo Donato*, Venezia, Alessandro Polo, 1620. Per approfondimenti sulla situazione socio-economica di Capodistria in tale periodo, cfr. Darko Darovec, *Breve storia dell'Istria*, Udine, Forum, 2010.

<sup>37</sup> Cfr. *La Ninfa del Formione, idillio di Gio. Battista Brati. Dedicato al molto illust. & eccell. Sig. Tranquilo Negri*, [Venezia, Giovanni Battista Ciotti, 1619?]. Ho potuto leggere l'opera presso la Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova, dove sono conservati ben due esemplari rilegati in uno stesso volume, insieme ad altri opuscoli di idilli: non ho notizia dell'esistenza di altre copie dell'opera.

<sup>38</sup> Girolamo Zarotti, *Orazione per la città di Capodistria per la promozione di Antonio Priuli al Principato di Venezia*, s.n.t. Ho consultato la copia conservata presso la Biblioteca Marciana di Venezia.

<sup>39</sup> Cfr. Ziliotto, *Accademie ed accademici...*, cit., p. 148.

<sup>40</sup> Lettera di Gio. Maria Bembo podestà e capitano di Capodistria, Capodistria, 13 agosto 1633, conservata presso l'Archivio di Stato di Venezia: Capi del Consiglio de'

Per ritrovare a Capodistria i segni di un'attività letteraria di qualche rilievo, bisognerà attendere – come accennato – il 1646, anno a cui risale la costituzione dell'Accademia dei Risorti, un sodalizio destinato a lunga vita (durò fino al 1807) e reso illustre da membri quali Gerolamo Gravisi (1720-1812) e Gian Rinaldo Carli (1720-1795)<sup>41</sup>. È questa l'Accademia che ha lasciato il segno più duraturo presso la coscienza identitaria dei capodistriani, al punto che la superstita comunità italiana della città ha recentemente costituito un'associazione culturale che riprende il nome di quell'antica Accademia, ponendosi con essa la finalità di «rinsaldare il rapporto fra gli esuli capodistriani e coloro che hanno mantenuto viva la cultura e la lingua italiana» nella città degli avi<sup>42</sup>.

Dieci, Lettere di Rettori e di altre cariche. Capodistria, dall'anno 1600 all'anno 1652, busta n. 257, foglio 199.

<sup>41</sup> Per informazioni su questi due personaggi, rimando alle relative voci del *Dizionario biografico degli Italiani*.

<sup>42</sup> <<http://www.cancapodistria.org/it/notizie/12-aia/91-rinasce-laccademia-dei-risorti.html>> (l'articolo è stato immesso in rete il 5 marzo 2012).

### Appendice

Propongo di seguito il testo de *La Rosa* di Domizio Gavardo. Nel caso del frontespizio seguo criteri conservativi, mentre nel resto della trascrizione adeguo all'uso moderno l'impiego delle maiuscole, degli apostrofi, degli accenti, dei raddoppiamenti e degli scempiamenti; intervengo sulla punteggiatura quando troppo in contrasto con le norme attuali; raccordo preposizioni articolate, congiunzioni e avverbi composti; sostituisco -j- e -ii- con -i-, -u- con -v-, -ph- con -f-, -ti- -tti- e -ci- con -zi-, -ni- con -gn-, -gl- con -l- sulla base della prassi moderna; elimino le -h- etimologiche o pseudo-etimologiche; sciolgo le sigle e le abbreviazioni; sostituisco la congiunzione 'et' con 'e' o 'ed' a seconda dei casi. Sono mie le note per indicare le fonti delle citazioni.

LA ROSA DI / DOMITIO GAVAR- / DO ALLA S. ROSA CLEMEN- /  
TE GIUSTINOPOLITANA. // CON PRIVILEGIO. // A SAN LUCA  
ALLA LIBRARIA / DEL DIAMANTE. / MDLIIII.

[2r] ALLA ILLUSTRE ED ONORATA ACCADEMIA DEI DESIOSI  
GIUSTINOPOLITANI.

Solevano gli antichi Giudei offerir in olocausto all'eterno Iddio i frutti primieri che o dalla terra o dai loro greggi prodotti fossero. Ed Abrahamo il proprio figliuolo porgeva per vittima, se l'Angelo il braccio non gli avesse tenuto. Il che per altra cagione non facevano, se non perciocché riconoscevano che tutti i loro beni gli erano dalla man superna di Dio prestati. Ma avendo il suo figliuolo offerto se stesso in sacrificio per noi, ha noi tutti di quell'uso e di quel debito liberati. Onde non più cose terrene e transitorie, ma i pro- / [2v] pri cuori e i propri pensieri offerir ci bisogna al grande Iddio. Per la qual cosa, avend'io nuovamente colto un picciol frutto dell'arido terreno del mio giovenile ingegno, m'è nella mente caduto di voler imitare gli antichi Ebrei che, sì come essi offerivano i loro primieri frutti al dator di quegli, così io, avendo prima riconosciuto col cuore ogni mio bene da Dio, debba offerir i primieri frutti dell'ingegno mio a chi ne fu seconda cagione che esso gli dovesse produrre. Laonde, avendo nel passato verno amato quella Rosa, che col più freddo ghiaccio arder m'ha fatto d'amoroso disio, e approssimandosi la nuova stagione, io mi sono sforzato di fabbricar una rosa con tal architettura, ch'ella dovesse alla mia viva Rosa piacere e che parimente ella / [3r] dovesse a ciascun altro gradire, acciocché con maggior riverenza per innanzi ella coglier si dovesse. E piacendo questa mia nuova Rosa a molti amici miei ed ingegnosi spirti, sono stato da loro pregato ch'io la dovessi in luce mandare, e così mi sono lasciato consigliare, avvisando che, quando anche questa mia invenzione non fusse dagli uomini ricevuta con quella fronte ch'io desidererei, io potrei far poca perdita a perder una rosa, che non è altro che un solo fiore. E parendomi che non

altrimenti dall'Accademia dei Desiosi, per li frequenti esercizi che in essa facciamo, io abbia preso grandissimo lume nella mente mia, che l'arbore, posposta la virtù del sole e della terra, prenda gran vigor e forza dalla maestrevol mano dello / [3v] agricoltore, io mi son disposto offerir questo nuovo frutto del mio rozzo pensiero alla mia onorata Accademia, come a madre e a seconda cagione del mio poco sapere, accioché esso, col maraviglioso splendor del nome suo, renda la mia picciola rosa luminosa e chiara. E come che una rosa non sia dono degno della grandezza di lei, sapendo nondimeno lei che non solamente sono membro suo, ma che eziandio, a guisa di giovinetto arboscello, le rendo un dei miei primieri frutti, il quale, se paresse ad alcuno acerbetto, non si dovrà perciò maravigliare, anzi spererà che, crescendo col tempo il tronco del giudizio, crescerà per avventura la dolcezza e soavità dei frutti miei, avrà riguardo piuttosto al cuore amorevole che al dono. Perciò, mi sia / [4r] lecito ormai, basciando la mano agli eccellenti signori Accademici Desiosi, a loro raccomandarmi e far fine.

Di Giustinopoli, addì xxiiii d'aprile MDLIII.

Domizio Gavardo cognominato il Volontaroso nella Accademia dei Desiosi giustinopolitani.

[4v] LA ROSA DI DOMIZIO GAVARDO ALLA S. ROSA CLEMENTE GIUSTINOPOLITANA.

Sono molti uomini, fresca e leggiadretta Rosa, che si credono che i nostri nomi, i quali da fanciulli nelle fasce dalle nutrici imposti ci sono, a caso e a fortuna senza divina provvidenzia siano pensati e, nondimeno, que' tali che si credono di gran lunga s'ingannano. Conciosiacosaché non mirano che, sì come le nature degli uomini sono diverse per la diversità del celeste giro mentre che nascono, così le intelligenzie superne movono i pensieri de' nostri parenti a metterci nomi che significano e dimostrano per la loro nascosta virtù la / [5r] vera proprietà della nostra natura. E perciò Iddio, come primiera cagione delle celesti sfere, volendo mutare e render perfetta con la sua benedizione la natura di Abram e di Iacob, gli mutò medesimamente i nomi, l'uno Abrahamo e l'altro Israele nominando. Laonde non è da maravigliarsi se sì come gli astrologi tengono per fermo che la mano del geomante sia, nel gittar que' punti per conoscere le future cose, da alcuna deità confacevole per una certa incognita applicazione col genio suo guidata, così che, essendo giudiziosi, possano aver cognizione delle nature degli uomini per mezzo dei nomi loro, calculandoli con que' numeri di profonda virtù avendo il pensiero fermo ne- / [5v] i moti dei cieli, dai quali, come da seconde cagioni, credono che le terrene operazioni discendano: e questo modo di conoscere chiamano 'onomanzia', cioè divinazione per mezzo de' nomi. A voi dunque, bellissima giovane, rivolgendo il mio stile dico che m'è nella mente caduto di volervi con la penna mostrare che il nome vostro non a caso e per fortuna, ma per superna ispirazione imposto vi sia. E vi prego

che non mi domandiate s'io questa cosa conosco per onomanzia o per altra arte giudiziaria, ma bastivi il veder per prova ch'io non vi narrerò punto di bugia. Per la qual cosa vi prego che, coi vostri vivi lumi e faccia gioconda, mi vogliate prestar tanto favore ch'io almeno, nudrito di speranza, possa dell'opra pervenire al desiato fine. E non permet- / [6r] tete che si creda che, sì come per addietro Fania l'urtica e Diocle la rapa lodarono, così io mi sia posto ad esaltar la Rosa. Perciòché io farò a tutto 'l mondo vedere che non solamente tra l'erbe e le radici, ma che tra tutti i più odorosi fiori che siano la rosa non ha paragone. Oltre acciò, mostrerò parimente che, sì come il sole di splendida bellezza avanza l'altre stelle e la rosa gli altri fiori, così voi per superno destino, a guisa di fresca Rosa e di chiaro sole, l'altre donne di dolce e bella vaghezza avete superate e vinte. Laonde io mi credo che, ovvero quando nascete o almeno quando foste generata, il sole fusse nel Tauro nel fiorito aprile, dove con la sua virtù riveste tutto 'l mondo di verdi e odorose erbe, e di soavi fioret- / [6v] ti i prati, le rive e i colli sono dolcemente adornati. E credomi medesimamente che allora gli elementi, i cieli, le ninfe, i semidei, gli angeli, tutte le deità e la stessa natura dovessero, per lo vostro futuro essere, far segni di festa ed allegrezza, stando tutti intenti in adornarvi ognuno di quella virtù ch'ei possedeva, e che la Dea del terzo cielo vi donasse quel nome, ch'avesse dovuto essere chiaro indizio così della bellezza del corpo, come di quella del bell'animo vostro. Perché, ricordandole della puntura che nel suo candido piede nel suo giardino le diede una spina di rosaio traendole il vivo sangue fuori, col quale aveva tinto la rosa a lei per la sua infinita bellezza consacrata, volse che voi Rosa chiamata foste.

Onde avviene che, sì come Venere, dea / [7r] delle belle cose, sempre giovane e sempre bella rimane, così voi, avendo ricevuto il vostro dolce nome da lei, partecipando di quel raggio divino venite ad essere ogni giorno più bella, più cara e più graziosa, parendo che con la vostra età cresca, per l'applicazione dell'amor che Venere vi porta, eziandio la divinità. Perciò non vi paia strano se, d'ora in poi, io vi chiamerò ognor più vaga, più dolce e più divina. Ora udite in che maniera la bellezza e bontà della rosa sono maravigliose e conseguentemente a che modo, per aver voi questo nome, elle siano tutte riflesse nella persona vostra.

La rosa adunque ha in sé tre qualità, le quali si possono piuttosto chiamare proprietà essenziali che accidentali, e queste sono bellezza, odore e virtù, che co- / [7v] sì sono nella rosa, come la luce, il calore e la virtù generativa nel sole. E ancorché si trovassero rose senza le sopraddette condizioni, potrebbesi nondimeno così dir di quelle come si dice dell'uomo risibile, il quale, come che non ridesse (avendosene trovati molti non ridere mai), è tuttavolta atto e nato al riso. Perciò, se vi fussero rose (che molte ne sono) brutte, senza odore e senza virtù, sariano però atte ad essere per la proprietà della loro specie belle, odorose e virtuose. Ma che la rosa sia più bella che ciascun altro fiore, lo essere lei dedicata alla dea della bellezza lo dimostra e la esperienza del nostro desio ci conferma la beltà incredibile di lei. Conciosiacosaché tutte le donne e i cavalieri, così gioveni come vecchi, amano a- / [8r] verne le mani, i seni e le chiome ornate di essa, né



mai si vide che a ciascuna persona, di qualunque sesso, età e condizione, il portar una rosa in mano si disdicesse che 'l portar un candido giglio, un pallido ligustro, un vermiglio garofano, un giallo e bianco narciso, una quantità di viole sì bene, il che l'uso apertamente ci dimostra. Ché, benché anche dei sovraddetti fiori si portino, portanosi nondimeno più di rado e da persone men pregiate. Perciòché una rosa sarà un caro dono ad ogni gran prencipe, che un altro fiore non così caro, per non esser alcun fiore così bello, così gentile e così dilettevole come la rosa esser si vede. E perciò non si può dir più oltre quando si dice: "Egli è bello come la rosa or ora colta dalle spine". E i poeti, che cantano quan- / [8v] do sono mossi dal celeste furor, volendo descrivere l'apparir del giorno o il nascimento del sole, che chiamano Aurora, con più bella similitudine che possibil sia, dicono sempre come dice il Petrarca:

*Quand'io veggio dal ciel scender l'Aurora  
Con la fronte di rose e col crin d'oro*<sup>43</sup>.

Dicono "con la fronte di rose" parendo loro che né fiore, né altra cosa al mondo sia così bella come la rosa, per paragonarla col più bel pianeta che sia. E gli antichi savi erano soliti per proverbio dire, quando alcuno pareggiava una cosa brutta con una bella: "Tu agguagli il fiore di papavero con la rosa", quasi col più bel fiore che dalla terra prodotto sia. E medesimamente, sì come quando uno parlava aspro e duro, solevano di- / [9r] re: "Tu parli sassi"; così, quando un altro parlava dolce e soave, dicevano: "Tu parli rose". Eccovi adunque di quanto pregio e quanto bella era dagli antichi estimata la rosa. Onde anche i moderni religiosi v'hanno dimostrato il medesimo quando fecero il Rosaio pieno di belle orazioni, il quale produce tante belle cose, quante belle rose sono da un vero rosaio prodotte. Per qual cagione credete voi che non dessero così un titolo a quel bel libro che fusse derivato o dal giglio o da altro fiore, se non perciòché hanno giudicato che più bel fiore al mondo della rosa non sia stato dalla natura creato? E finalmente, il Petrarca non osò mai (non parendogli alcun altro fiore degno di tanta lode) dire di altro fiore, come disse delle rose:

/ [9v]  
*Due rose fresche e colte in Paradiso*<sup>44</sup>.

E veramente d'altro terreno che del Paradiso non è degna la rosa. Ora, per ultimarla della immensa bellezza della rosa, mirate un poco se così d'altri fiori come di fresche rose s'adornano i letti, le mense, le chiese, gli altari, gli uomini e le donne, che talora s'empiono il seno di sole rose. Se si mira finalmente il colore di tutti gli altri fiori, tutti sono di colore bianco, giallo, morello, vermiglio oscurissimo, ma la sola rosa imita il color della pelle della carne e del sangue umano. Onde avviene ch'ella più piace all'uo-

<sup>43</sup> Petrarca, *Canzoniere*, 291, vv. 1-2.

<sup>44</sup> Ivi, 245, v. 1.

mo che tutti gli altri fiori. Perciò mi sia ormai lecito dire che la rosa sia il più bel, più vago e più leggiadro fiore che ritrovar si possa giammai. Laonde non per altra cagione, valo- / [10r] rosa giovane, il cielo vi diede il nome della rosa, se non perciòché, sì come degli altri fiori la rosa, così voi dell'altre donne bellissima giudicata foste. Conciosiacosaché non altrimenti da bassi parenti sete generata che la rosa da pungenti spine. E come disse di Laura sua il maggior Tosco, così dir si potrebbe di voi che Iddio

*Ora di picciol borgo un sol n'ha dato  
Tal, che natura e 'l luogo si ringrazia  
Onde sì bella rosa al mondo nacque<sup>45</sup>.*

Dell'odore della rosa mi par quasi superfluo voler dimostrare ch'egli avanza l'odore di tutti gli altri fiori. Perciòché pare a me che questa cosa sia per chiara esperienza troppo palese. Pure, non resterò di dire che l'odor suo non gene- / [10v] ra (come il basilico) scorpioni nel capo o vespi, come si dice che a Vespasiano avvenisse. Ma rende tanta contentezza all'odorato di ciascuno, che mai l'uomo non cesserebbe di odorarla, così fatta è la dolcezza temperata con la soavità che si trae da lei. Gli altri fiori sogliono dispiacer a molti per la troppa acutezza del loro odore, e talora stordiscono e raffreddano il capo di chi gli odora. Ma la rosa è confacevolissima all'odorato di ognuno. Qual acqua si può appaieggiar di odore a quella della rosa? Io per me non vidi giammai che in alcun luogo s'usasse di mangiar acqua di gelsomino, di cedro, di acanto o d'altro fiore. Ma l'acqua rosata, per l'odore suo preziosissimo, in alcuna vivanda non disdice: perciòché negli arrostiti, nelle / [11r] giuncate, ne' capi di latte, nelle torte, se non vi fusse acqua di rosa, punto al gusto non gradirebbero. I marzapani sono molto buoni per l'odore dell'acqua rosata, che vi entra in quella composizione. Per infino puine di quaresima si sogliono fare di mandole e acqua rosata, le quali al gusto e all'odore paiono fatte di latte di pecora. E infine l'odore della rosa ogni cosa rende perfettissima, di maniera che, come si sente quello o al gusto o all'odorato, ciascuno del tutto soddisfatto restando più oltre non disia. I barbieri stariano freschi, se non vi fusse l'acqua rosata, con la quale avviano la bottega col buffar questo e quell'altro gentiluomo con essa. E parmi che acqua veruna non riceva con quella soavità il musco come l'acqua rosata. Sì che / [11v] la rosa, in conclusione, di odor piacevole e confortativo avanza ogn'altro fiore. E perciò voi, per la virtù dell'odorissimo nome vostro, avete dai cieli la grazia conseguito, la quale in voi d'ogni banda si scorge nelle dolci e accorte maniere vostre, per le quali ognuno cerca con ogni studio di piacervi quanto più può. E chi non si renderebbe soggetto a così bella e graziosa giovane? Conciosiacosaché, se voi girate gli occhi, che quaggiù in terra appaiono due più chiare stelle che siano nel cielo, voi gli movete in guisa graziosi, che non è sì duro cuore che non resti incatenato prigionie della lor graziosa vaghezza. Poi, chi non vi

<sup>45</sup> Ivi, 4, vv. 12-14. Si noti, al v. 14, la sostituzione di «donna» con «rosa».

servirebbe, quando vi vede gire in candidissimo e succinto farsetto, tutta leggiadra, tutta pargoletta, con una certa attillata sprezzatura / [12r] zatura non da arte, ma da sola natura procedente, dove, se la grazia fusse perduta, chi allora di voi facesse un vivo ritratto avrebbe la stessa grazia designata? Onde posso ben dire che le grazie a tutte l'ore piovono dal cielo sopra di voi, e che avete conseguito voi

*Grazie ch'a pochi 'l ciel largo destina*<sup>46</sup>.

Ma, per ritornar alla rosa e dimostrarvi la sua terza qualità, ch'è la virtù, per conchiudervi insomma che non solamente di beltà, di dolcezza e di grazia, ma che d'infinita virtù sete adornata, vi dico che la rosa è di maravigliosa virtù. E oso dire che non un solo fiore, ma tutti i fiori insieme e molte erbe ancora non sono di così potente virtù come sono le rose. Lascero l'olio, il melle e il zuccaro rosati a quante doglie e a / [12v] quante passioni siano perfettissimi rimedi, ma dirò dell'acqua della rosa. Scrivesi da molti che l'acqua rosata non solamente è buona contra i dolori del capo, ma che rende agli occhi contaminati di doglia la chiarezza della primiera luce. E chi avesse il sonno perduto, scrive Plinio che le foglie della rosa lo ritornano soavissimamente. Oltre che, dice il medesimo, che vietano le superfluità così bianche come rosse dei corsi naturali delle femmine, e che ai dolori dello stomaco e del ventre sono perfette. Ma che dirò di quelle mirabil virtù del seme della rosa dimostrateci dal magno Alberto, cioè che, se si piglia il grano della rosa e si metta intorno alle reti de' pescatori, verrà infinita quantità di pesci, e che, se nell'istesso grano accompagnato col grano / [13r] della senape e col pien di mustella si mettesse un certo animale Magare chiamato che fusse del tutto morto, dice che subito riaverebbe la vita? O virtù benedetta, che per insino render la vita a morti animali può la rosa. Ma che debbo finalmente dire di quella divina virtù della rosa, che tanto utile e cara fu a Luciano? Il quale, credendo ungersi ad imitazione della moglie d'Ipparco con quell'unguento che faceva diventar uccello, s'unse con un altro e diventò asino, dove in questa forma patì ogni cruccio e ogni tormento, ma infine ricordandogli che Palestra gli disse che le rose lo ritornerebbero nella primiera forma, s'abbatté dove v'erano molte foglie di rosa per terra e egli mangiandole riebbe la forma umana. Mirate adunque se / [13v] questa è virtù nella rosa da sprezzare. Onde tutte le sue virtù attendono a bene, ad utile e a salute delle creature, sì come il sole con la sua virtù generativa operar si vede nella terra. Agguagliasi la virtù del giglio, che da molti ignoranti è riputato fiore d'infinita lode, a quella della rosa: del quale scrive il sovraddetto Alberto che, s'ei si coglie mentre che 'l sole col Leone soggiorna e s'accompagna col succo del lauro e si mette sottoterra, dice che nascono alcuni vermi, dei quali facciasi polvere, con la quale, se sono toccate le vesti d'alcuno, colui mentre che ha quelle vesti del tutto privo del sonno rimane, e che se alcuno fusse unto con que' vermi subito gli assale la febbre.

<sup>46</sup> Ivi, 213, v. 1.

E molte simili virtù del giglio, come di far perder il latte e altre, / [14r] narra il magno Alberto. Sì che, se queste del giglio vi paiono virtù da esser paragonate con quelle della rosa, ditelo voi. La rosa adunque merita quelle supreme lodi che da lingua esprimere e da ingegno comprendere si ponno. Ma per ritornar a voi, dolcissima Rosa, e per applicarvi le immense virtù del nome vostro, sappiate che in voi, per provvidenza celeste, sono consorte tutte quelle virtù che nella rosa udito avete che sono.

Onde dirò di me che l'ho tutte per prova conosciute. Conciosiacosaché, s'io avesse avuto Vulcano che m'avesse nel capo col martello percosso, all'apparir del vostro amorosetto viso io mandava ogni gran doglia in oblio. E quante volte ho provat'io negli occhi miei l'immensa vostra virtù! Che, s'io gli avessi / [14v] avuti contaminati di qualunque accidente straniero, subito rivolgendo la vista negli occhi vostri rosati, io mi sentiva penetrare que' vostri spiriti visivi per li raggi de' miei per insino al cuore. Onde, per così fatta reverberazione, non solamente gli occhi prendevano nodrimento e ristoro, ma, dal cuore spargendosi la virtù per tutte le mie membra, tutto 'l mio corpo si rendeva sanissimo e l'animo ancora ne prendeva una meravigliosa gioia e allegrezza. Oltre acciò, qualora io avessi il sonno perduto, col rammentarvi il solo nome vostro, ingannando con falsa immaginazione il mio pensiero, io faceva creder a me stesso quello che dal mio infiammato desio era aspettato e così in dolcissima e suavissima quiete io prestava riposo ai travagliati spirti. / [15r] E molte volte, morendo in me medesimo, da voi sola m'era la vita prestata. Ultimamente, s'io avessi nel mio pensiero concepito ogni ferina e inumana forma, solamente col suono e con l'armonia delle dolcissime parole vostre tutte l'interne immaginazioni m'erano di vesti ragionevoli e umane rivestite. Laonde voi vedete che non a sorte, ma per destino v'è stato posto un così caro nome come è quello della rosa, confacevole a lei di bellezza, odore e virtù. Però posso chiamar felici que' popoli che così raro fiore cogliono due volte all'anno. E più felici quegli altri che più di due volte lo godano. Ma felicissimo chiamerei colui che vi potesse vedere, udire e toccare a tutte l'ore, non vi nocendo il verno e le pruine. Or vi prego che, avvenga che, a / [15v] guisa del cogliere la rosa in su le spine, con malagevolezza per le loro punture io abbia per addietro avuta alcuna foglia d'amorosi sguardi, nondimeno, ora sapendo voi che, se 'l nome vostro da 'rodere', il mio da 'signoreggiare' vien desto, vi prego, dico, che non che io vi signoreggi, ma che io vi sia servitore esser vogliate contenta. Percioché parrammi che, sì come chi serve con fede gratissima a un imperatore si dice che regna, così che, servendo a voi come a mia vera imperatrice terrena, io debbia esser detto veramente Signore. Io so che voi mi amate, e so parimente che sapete ch'io v'amo. Fate adunque che amore gioisca tra noi con parole rosate e con fioriti sembianti, che porgano odore, soavità e dolcezza alle labbia, alle fronti, ai petti, agli / [16r] infocati pensieri e finalmente agli occhi, che tremino in quella guisa che (come sapete) sogliono fare i verissimi amori. Vi bacio la fronte per amore e per riverenza la mano. Il fine.

## ALLA S. ROSA CLEMENTE GIUSTINOPOLITANA.

Sono pur ardenti le faci di Cupido, Rosa gentile, le quali, dai vostri serenissimi lumi procedendo, né giovandomi valore al mio scampo, talmente m'ardono, ch'egli è forza ch'io a guisa di ghiaccio al sole mi strugga e liquefaccia. Onde io ho preso partito di ricorrer a voi, la quale, essendo del mio disfacimento, ne siate anche della mia contentezza la cagione. Percioché, invero, dappoi ch'io vidi il dolce e soave sguardo delle serene e lieti luci vostre, sì sono sempre stato di quello invaghito, che oggimai mi sen- / [16v] to di vita privare, e ciò non tanto per il possente fuoco che m'abbruscia il cuore, quanto che mi pareva che voi, dolce mia vita, non ve ne accorgete della mia quasi repentina morte. Perciò, ora che amore mi ha e insegnata la strada ed eziandio dettata questa lettera, vi avviso come la vostra divina e incredibil bellezza è cagione ch'io mi vi dia perpetuo servitore ed amorevolissimo soggetto. Per la qual cosa vi prego che sdegnar non vogliate la mia fedelissima virtù. Anzi, datemi ferma speranza del vostro amore, onde io possa oltre alla doglia viver un poco lieto in allegrezza. Vi bascio la mano.

Domizio Gavardo il Giovane Giustinopolitano.

## ALLA MEDESIMA.

Qual destino, costumatissima giovane, mi ha talmente fatto servo del- / [17r] la vostra bellezza, ch'io giammai non sappia volger altrove il pensiero ch'a voi sola, onde voi siate la mia ruota eterna, nella quale cominciando a pensare mi sia forza anche in lei terminare i miei afflitti pensieri. Per la qual cosa ora conosco che amore non per altro è chiamato Cupido, se non per l'ardente desio che signoreggia i sudditi suoi, e perciò fu da molti creduto ch'egli avesse solamente madre senza padre, o secondo altri fusse nato da quell'antico Chaos. Altri credo che non per altra cagione abbiano finto lui essere stato di Venere e di Marte ovvero di Venere e di Vulcano figliuolo, se non percioché egli con l'arme e col fuoco dolcemente ferisce e abbruscia i cuori altrui. Oltre acciò, egli è d'eta puerile, con l'arco, / [17v] nudo e cieco finto da ciascuno per dar ad intendere che gli incatenati al carro suo sono stolti ed imbecilli a guisa de' fanciulli e come le frecce veloci e dubbiosi nei loro infocati pensieri, nudi di prudenza, scoperti a tutto 'l mondo, favole del popolo. Laonde per l'amorosa passione diventano finalmente ciechi e privi del chiaro lume della ragione. Ma – lasso – che mi giova discorrere intorno alle virtù d'amore, s'io sono così forte punto da' suoi strali e arso dalle sue vive fiamme, ch'io non solamente son diventato fanciullo, instabile, nudo e cieco, ma eziandio mi veggio ormai pressoché morto? E solamente un poco di lume m'è nell'intelletto rimasto, ch'io chiaramente conosco che amore altrove non ha preso tanto ardire verso di me, che nei vostri / [18r] begl'occhi. Onde, s'io muoio, di voi sola, Rosa mia cara, fie la cagione. A voi dunque ricorro e chieggo soccorso e iscampo alla mia vita. Perciò vi prego, 'nanzi ch'io muoia, con un sol cenno fatemi palese se mi amate, preparandovi a porgermi caparra del vostro amore e riscatto della vita mia. Son più vostro che di ciascun altri che viva. Vi bascio riverente la mano.

Domizio Gavardo

## ALLA MEDESIMA.

Per addietro, valorosa giovane, io mi credeva che quelle fiamme, quegli strali e que' lacci, con che io udiva dire che amore abbruciava, trafiggeva ed avvinceva gli altri cuori e pensieri, io mi credeva, dico, che tutte fossero favole e macchinamenti da sciocchi. Ma – las- / [18v] so – ora conosco che egli ha foco e dardi e nodi, con che esso pur troppo forte avvampa, punge ed istringe il mio misero cuore. Percioché sì mi sento affannata la mente, avendomi ad amarvi condotto la vostra bellezza, per mezzo la quale il crudo figliuolo di Venere ha voi tutta scolpita per le fenestre dell'animo nel mio pensiero, che, ardendo d'amoroso foco, m'inchino a voi divoto ed umile, pregandovi che, se tanta forza ha avuto il vostro giovenil aspetto di farmivi perpetuo prigioniero, che almeno siate contenta di prestarmi di quel cibo che agli amanti suole più ch'ogni altra cosa dilettere: cioè, che 'l vostro dolce ed amoroso sguardo e conseguentemente le vostre soavi parole non mi sieno del tutto vietate. Onde vi prego che vivi ef- / [19r] fetti mi dimostriate per grazia e cortesia vostra, segni evidentissimi di futura vittoria. Percioché parrammi aver il mondo superato e vinto, quando vedrò con effetto che mi amiate e teniate caro. State sana e lieta.

Domizio Gavardo

## ALLA MEDESIMA.

Quantunque, bellissima e graziosa giovane, lo scrivervi potrebbe per avventura noiarvi e la mia lode esservi ingiuriosa, ciò nondimeno ad altro non imputerete che al gran desio che l'animo mi signoreggia, al qual contrastar non potendo, ch'io gli obbedisca è di mestieri. Deh, adunque, se i vostri begli occhi, dove amor alberga a tutte l'ore, sono stati principio del mio dolce e acerbo stato, perché non rivolgete ormai il loro amo- / [19v] roso splendore un poco più pietoso verso di me, che v'amo e con riverenza inchinandomi per mio unico idolo in terra v'adoro? Percioché da voi sola procede la mia vita, come che abbagliandomi i' mi senta morire. O gran meraviglia, ch'io, in voi vivendo, muoia in me stesso e, da voi prendendo nutrimento e morte, in essa vivendo, mille volte allora mi muoia. Ciò vi dico, benignissima Rosa, percióché so che altri che voi non m'intende. Ma se da voi nascono cotai accidenti contrari nel mio cuore, vi prego che, sì come giammai non conobbi benignità né dolcezza, se non quando dapprima vidi il vostro benigno e dolce viso, così di lasciarlomi vedendo godere del tutto scarsa esser non vogliate. Onde tanto conforto e refrigerio renderete alla mia vita, che 'l mio / [20r] pensiero voi sola godendo, di voi sola potrà fermamente dirsi ch'egli pascere e nutrir si debba. Però fatemi quella risposta che, se voi foste nel mio stato, vorreste che fatta vi fusse. Vi bacio le rosate labbra. State sana.

Domizio Gavardo il Giovane

IL FINE